

***Morte del Rais,
morte della Libia:
dalla Primavera Araba
alla guerra civile***

Giulio Maria Berardi



Indice

I.	Introduzione	3
II.	La presa di potere e le prime mosse	3
III.	La Jamahiriyya libica popolare e socialista	4
IV.	La politica estera: potenze occidentali e dinamiche regionali	5
V.	La caduta di un leader	7
VI.	Il complicato post-Gheddafi	9
VII.	Haftar e la polarità libica	10
VIII.	L'internazionalizzazione della guerra civile: le potenze straniere e le loro strategie	11
IX.	L'offensiva contro Tripoli e gli ultimi sviluppi	13
X.	Bibliografia and Immagini	15

I. Introduzione

Ci sono popoli che vivono i loro anni peggiori durante i regimi ed altri che invece li vivono quando quei regimi sono ormai caduti. È proprio questo il caso della Libia del post-Gheddafi.

Cercheremo di ripercorrere le tappe principali del regime del Raif, per poi arrivare alla sua caduta e alla conseguente guerra civile scoppiata nel vuoto di potere. Analizzeremo il decennio 2011-2021, cercando di evidenziare il ruolo dei principali attori libici.

II. La presa di potere e le prime mosse

Mu'ammar Gheddafi prese il potere nel 1969, a seguito di un colpo di stato perpetrato dagli Ufficiali Liberi Unionisti, di chiara ispirazione Nasseriana — come d'altronde lo stesso *Raif*. Il giovane Gheddafi era la figura di spicco di quel gruppo di militari che presero il potere in Libia e arrivò in poco tempo a ricoprire ben sei cariche pubbliche contemporaneamente, diventando *de facto* la massima carica statale. La sua identità fu la prima ad essere rivelata tra tutti i membri del Consiglio del Comando Rivoluzionario, di fatto mostrandolo come un vero e proprio eroe della rivoluzione.

Sin da subito il *Qaid* (*il comandante*, altro soprannome con cui era conosciuto Gheddafi) si operò per eliminare o ridimensionare chi o cosa avrebbe potuto minacciare il suo potere. Si scagliò contro le potenze straniere che, con la loro ingerenza negli affari libici, avrebbero potuto impedirgli di esercitare il suo potere — non esattamente una mossa di “puro” nazionalismo. Gli obiettivi principali erano tre: 1) chiudere le basi militari straniere presenti sul suolo libico; 2) elaborare una nuova strategia politica per nazionalizzare l'industria petrolifera; 3) liberarsi della presenza italiana in Libia.

Due basi militari furono categoricamente chiuse su ordine del *Raif*: *El Adem*, una base britannica nei pressi di Tobruk e *Wheelus Field*, base US situata nei pressi della città vecchia di Tripoli.

Nazionalizzare il petrolio libico era fondamentale per Gheddafi. Gli avrebbe permesso di dimostrare l'indipendenza libica da potenze straniere e di aumentare gli introiti economici. Dapprima furono stipulati gli accordi di Tripoli degli anni Settanta, con cui la Libia si assicurava ricavi pari al miliardo di dollari. Successivamente, nel 1973 si arrivò alla completa nazionalizzazione dell'industria petrolifera e venne creata la NOC (National Oil Corporation). Le potenze straniere erano rimaste con un pugno di mosche, mentre la Libia conobbe un periodo di forte crescita economica grazie ai ricavi del petrolio che arrivarono a venti miliardi di dollari alla fine degli anni Ottanta.

Cacciare gli italiani dal suolo libico aveva un'importanza “di facciata”. Gheddafi voleva cancellare i retaggi coloniali e — a detta sua — riscattare le sofferenze del suo popolo. Nonostante ciò, voleva mantenere rapporti positivi con l'Italia — cosa che si assicurò successivamente.

L'ambivalenza e ambiguità del *Raif* è ben visibile in questo: la sua forte volontà di mostrarsi come un eroe liberatore dal giogo del colonialismo si accompagnava alla sua politica interna repressiva e a sua volta soggiogante nei confronti del suo stesso popolo.

Ma Gheddafi non era solo un tiranno spietato e repressivo. Nazionalizzare l'industria petrolifera era stato un enorme azzardo, ma si era rivelata una mossa azzeccata. La produzione petrolifera libica — al pari di quelle delle petromonarchie del Golfo — aveva reso il paese ricco. Gli standard di vita in Libia erano in costante ascesa e alla vigilia della caduta del *Qaid* la situazione era nettamente migliore rispetto a quella dei paesi nordafricani vicini.

III. La Jamahiriyya libica popolare e socialista

Cacciati i nemici stranieri era ora di concentrarsi sulla politica interna e Gheddafi aveva un'idea ben precisa di cosa fare. Nel 1973, con un discorso pronunciato a Zuara, la rivoluzione popolare in Libia ebbe inizio. In quella sede, il *Raif* elencò i cinque punti principali del *Libro Verde* che componevano il programma futuro per il paese: 1) eliminare gli oppositori politici del regime — a partire dai Fratelli Musulmani, dai comunisti e dai baathisti; 2) una *rivoluzione culturale*; 3) una rivoluzione amministrativa; 4) consegnare le armi al popolo; 5) sospendere le leggi dello stato.

Era questa la *Terza teoria universale* sviluppata da Gheddafi e da lui ribattezzata «un'alternativa socialista al marxismo e al capitalismo» e contenuta nel *al-Kitab al-Khdar (Libro Verde)*.



Per il *Qaid* il sistema parlamentare era un inganno — «una dittatura del partito dominante» —, serviva organizzare lo stato in una maniera nuova. La soluzione innovativa era una democrazia popolare che funzionasse attraverso comitati e congressi popolari, in cui non c'era un capo di stato perché era il popolo ad avere tutto il potere — almeno secondo la teoria. Nel 1977, in occasione di una riunione straordinaria del Congresso generale del popolo, venne proclamata la «*Jamahiriyya libica popolare e socialista*».

Questo processo si può definire una via islamica alla creazione dello stato. L'Islam aveva un ruolo centrale in tutti gli aspetti: giuridici, economici e politici. Il Corano era lo strumento attraverso cui edificare il nuovo stato e legittimarlo; a questo proposito, Gheddafi fece in modo che il sistema giuridico libico adottasse le sanzioni coraniche. Come descritto da Massimo Papa per Treccani, «Un

nazionalismo che si innesta su una componente islamica molto forte tinta di aspetti "socialisteggianti"».

Nonostante fosse un governo delle masse, la realtà in cui i cittadini libici vivevano era ben lontana dalla teoria. I Congressi popolari non potevano contare su un effettivo potere e la repressione del regime schiacciava la popolazione. A fare da contorno c'era il complesso sistema piramidale che il *Raif* aveva creato, contornandosi della sua famiglia e dei suoi fedeli.

Da quel momento in poi furono adottate politiche per prendere il controllo sulle vite dei cittadini, 1. venne abolita la proprietà privata; 2. confisca immobiliare da parte dello stato; 3. venne svalutato il dinaro libico; 4. furono dapprima limitate le iniziative economiche private poi nel 1984 fu abolito il commercio privato.

IV. La politica estera: potenze occidentali e dinamiche regionali

E' impossibile analizzare la Libia di Gheddafi senza considerare la politica estera del suo regime. Se da un lato il *Qaid* era un fortissimo sostenitore del pan arabismo — d'altronde era un ammiratore di Nasser —, il rapporto con i paesi occidentali fu a dir poco turbolento. Quello con gli Stati Uniti fu il rapporto più complicato, considerando anche che mentre Gheddafi si mantenne al potere per più di quaranta anni, negli Stati Uniti si succedettero undici diverse presidenze.

Inizialmente, la presa di potere di Gheddafi rese gli americani timorosi di un avvicinamento all'URSS, tuttavia, il *Raif* era un fermo nazionalista e mai avrebbe lasciato il suo paese nelle mani di una potenza straniera.

Successivamente, l'opposizione agli accordi di Camp David del 1978 e soprattutto il supporto alle organizzazioni terroristiche internazionali furono le ragioni per cui la presidenza Carter inserì la Libia tra gli stati sponsor del terrorismo. Il punto di non ritorno fu raggiunto durante la presidenza Reagan. Il *Qaid* era una spina nel fianco per gli americani — anti-israeliano e finanziatore di gruppi terroristici in Europa e Medio Oriente — che aspettavano solo l'occasione giusta per punirlo. L'amministrazione repubblicana agì in due fasi, dapprima sul piano politico adottando delle misure volte ad isolare il regime libico: 1. chiuse l'ambasciata libica a Washington; 2. vennero abbattuti due caccia libici nel Golfo di Sirte; 3. fu vietato ai cittadini americani di recarsi in Libia e 4. fu posto un embargo sulle esportazioni di petrolio e gas libico.

Successivamente, la strategia di Reagan assunse un carattere militare. Dopo gli attentati agli aeroporti di Roma e Vienna del 1985 perpetrati da al-Fatha — di cui il *Raif* era sponsor — gli americani schierarono la flotta davanti al Golfo di Sirte. Le acque del Golfo erano state delimitate da Gheddafi come acque territoriali libiche, e a questo proposito era stata tracciata la "linea della morte" che impediva il passaggio alle navi straniere non autorizzate. Tutto questo faceva pensare che gli americani stessero provocando Gheddafi, in attesa di una sua reazione che giustificasse un intervento armato.

Ecco che l'occasione arrivò un anno dopo, nel 1986. Nell'aprile di quello stesso anno un attentato in una discoteca di Berlino Ovest aveva causato 3 decessi

e centinaia di feriti e nonostante il coinvolgimento della Libia non fosse ancora completamente accertato, Reagan lanciò l'operazione «*El Dorado Canyon*». Il bombardamento, che in teoria doveva bersagliare «*i centri dell'attività terroristica libica e di addestramento del terrorismo*», andò fuori controllo colpendo anche dei siti civili. Gheddafi e la sua famiglia — avvisati telefonicamente da Bettino Craxi — riuscirono a mettersi in salvo.

Finiva così la prima parte della *Jamahiriyā* libica. Da questo momento in poi per il *Raif* fu necessario implementare misure — perlopiù contromisure — economici che per non perdere consenso. Nota come *Infītah*, fu una graduale liberalizzazione economica con 3 principali obiettivi: 1. estendere i tagli alle spese statali; 2. eliminare le sovvenzioni che impoverivano il bilancio statale; 3. promuovere iniziative del settore privato in ambito industriale, commerciale e agricolo. In sostanza, il *Raif* fu costretto a fare marcia indietro sui cambiamenti che aveva portato avanti sin dal suo insediamento al potere, non poteva più permettersi di accentrare tutto nelle mani dello stato, ma occorreva lasciare un certo grado di iniziativa privata per poter risollevarne l'economia libica.

Ad un periodo di liberalizzazione economica e politica — fu adottata la *Grande Carta verde dei Diritti dell'uomo nell'era della Jamahiriyā* che garantiva la proprietà privata — non si accompagnò un cambiamento in politica estera. Gheddafi continuò a supportare e finanziare il terrorismo — tra cui gli attacchi agli aerei di linea a Lockerbie e nel Ténéré in Niger. Inoltre, rifiutando di consegnare al tribunale internazionale i presunti colpevoli dell'attentato di Lockerbie, subì le sanzioni economiche adottate dal Consiglio di Sicurezza ONU nel 1992.

Le sanzioni limitarono gli effetti dell'*Infītah* ma il *Qaid* si mostrò tranquillo, di chiarando che l'abbondanza di risorse libiche avrebbe compensato qualsiasi sanzione. Allo stesso tempo, si registrò un rinnovato affidamento sulle dinamiche di potere tribali, uno strumento per controllare territorio e popolazione.

Quello con l'Italia è stato un rapporto privilegiato per quasi tutta la durata del regime di Gheddafi. Se da un lato i rapporti economici, di cooperazione scientifica e tecnica erano fiorenti — emblematica la firma dell'"accordo quadro" — dall'altro lato non fu mai raggiunta un'intesa politica e gli sforzi diplomatici portati avanti dall'Italia per ricercarla si rivelarono vani in diverse occasioni.

Negli anni Ottanta la strategia italiana era chiara: schierarsi con gli Stati Uniti perchè lo imponeva l'assetto internazionale ma tendendo sempre una mano verso la Libia. Tuttavia, dopo il lancio dei due missili contro Lampedusa in risposta al bombardamento statunitense, i rapporti si congelarono.

Si dovette aspettare un decennio affinché i rapporti migliorassero di nuovo. L'impegno italiano per far integrare la Libia nella comunità internazionale diede i suoi frutti, tanto che il *Raif* fu invitato a Bruxelles nel 2004.

Nonostante ciò, l'Italia aveva perso il suo primato commerciale con la Libia quando quest'ultima si era aperta al commercio internazionale, acquisendo nuovi partner. Inoltre, la questione migratoria stava diventando un problema troppo grande per essere ignorato. Fu in questo contesto che nel 2008 si arrivò alla firma del *Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra la Rep. Italiana e la grande Jamahiriyā Araba libica popolare socialista*, firmato a Bengasi da Berlusconi e Gheddafi.



Il *Raif*, si sa, era un personaggio difficile da decifrare: accompagnava decisioni scellerate a strategie politiche ben pensate ed efficaci. I rapporti tra la Libia e gli altri paesi confinanti ne sono un perfetto esempio.

Gheddafi aveva grandi piani, ma a causa delle sue azioni spesso sconsiderate e scellerate, passò da un fallimento all'altro. Essendo un grande ammiratore di Nasser, era anche un forte sostenitore del pan-arabismo, che inquadrava saggiamente all'interno di un'ottica anti-coloniale. Insomma, il *Qaid* si mostrava come il paladino dell'unione dei popoli arabi contro i colonizzatori. Purtroppo per lui però, i suoi insuccessi militari contro l'Egitto di Sadat e in Ciad lo costrinsero a cambiare strategia: il suo focus si spostò sul Maghreb, dichiarando di voler creare un «*Maghreb dei popoli*».

Ma il problema più grande per Gheddafi fu il suo continuo supportare e finanziare le organizzazioni terroristiche internazionali, che risultò nella rottura dei rapporti diplomatici con i paesi regionali. In sostanza, alla vigilia della sua caduta, il *Raif* era riuscito ad inimicarsi governi vicini e lontani.

V. La caduta di un leader

Nell'agosto 2010, Gheddafi fu in visita a Roma accompagnato dalle sue due "amazzone" e dall'immancabile tenda. In quel momento era un leader forte e autoritario, non immaginava che tutto sarebbe cambiato 14 mesi dopo.

Il 15 febbraio 2011 la Primavera araba iniziò anche in Libia. Capire cosa stava accadendo nei primi mesi del 2011, durante le fasi calde delle proteste, era complicato. Nonostante ciò, l'assenza di notizie ufficiali rappresentava un'occasione per sfruttare la situazione a proprio vantaggio.

Le proteste iniziarono a Bengasi, nella parte orientale del paese — la Cirenaica — storicamente la più autonoma rispetto alle altre due (Tripolitania e Fezzan) e dove sono ubicati la maggior parte dei giacimenti di petrolio nazionali.

Inoltre, con grande sorpresa e disappunto, il *Raif* realizzò che le tribù — da lui considerate il vero e proprio cuore della Jamahiriya — stavano partecipando attivamente alle proteste contro il suo regime.

La rivoluzione che stava iniziando in Libia attirò molte attenzioni nell'arena internazionale, l'occasione di rovesciare un despota dopo 40 anni di regime e approfittare del conseguente vuoto di potere faceva gola a molti.

Il Qatar, dal canto suo, non perse occasione per creare scompiglio e supportare i ribelli islamici. Attraverso la sua emittente nazionale Al Jazeera, iniziò a diffondere notizie di violenze indiscriminate in atto contro la popolazione civile. L'obiettivo non dichiarato era guadagnare influenza in Nord Africa a discapito dell'Arabia Saudita, la quale supportava gruppi islamici radicali rispetto a quelli moderati, preferiti dal Qatar.

La Francia vedeva nel rovesciare Gheddafi un'occasione per prendere il controllo dei giacimenti di petrolio, attraverso le sue compagnie petrolifere. Questo fu dimostrato successivamente da una corrispondenza di email, in cui la vice presidente degli Stati Uniti Hillary Clinton affermava la presenza di ingegneri petroliferi francesi in voli umanitari diretti in Libia.

L'Italia, dal canto suo, fu cauta nell'accettare le sanzioni contro il *Qaid*. Dovevano essere salvaguardati gli interessi degli italiani in Libia e prevenire un'ondata migratoria. Tuttavia, le alleanze occidentali ebbero la meglio e anche l'Italia assecondò le richieste di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti di bombardare la Libia. Fino a quel momento, la linea politica italiana aveva perseguito gli interessi nazionali, spesso chiudendo un occhio — o due — di fronte agli eccessi del regime di Gheddafi.

Le accuse contro il *Raif* di attaccare la sua stessa popolazione furono numerose e rappresentarono la base delle risoluzioni ONU n. 1970 e 1973. Le risoluzioni avevano l'obiettivo di proteggere la popolazione ma in realtà, come dimostrato da diverse indagini, il regime inizialmente usò tattiche di repressione non letali. Successivamente, all'enfatizzarsi delle proteste e delle violenze, seguì una risposta più cruenta. In sostanza, il governo libico non stava deliberatamente bersagliando la popolazione civile, che come spesso accade era solo la vittima collaterale degli scontri con i ribelli, ciò nonostante ai paesi occidentali serviva un valido motivo per intervenire militarmente in Libia.

Il Consiglio di Sicurezza ONU si riunì votare e con 10 voti favorevoli e 5 astensioni —tra cui Russia e Cina — alla NATO venne affidato il comando militare dell'operazione *Unified Protector*, che iniziò il 19 marzo 2011 e che sferrò il suo colpo finale — il più fatale per Gheddafi — sette mesi dopo, il 20 ottobre 2011.

Sopravvivere a ben sette mesi di bombardamenti sarebbe stata un'impresa per qualsiasi leader e anche il *Raif* dovette accettare di non essere invincibile. Tuttavia, Gheddafi provò di tutto per sfuggire al fato: il suo ultimo tentativo, in quei fatidici ultimi giorni di ottobre, fu tentare di fuggire da Sirte — dove si era rifugiato — verso il deserto. Sfortunatamente per lui, due bombardieri NATO intercettarono il suo convoglio e, in men che non si dica, il *Qaid* finì nelle mani dei ribelli, che dopo averlo torturato, seviziato e umiliato, gli diedero il colpo di grazia.

Si spense così, umiliato dalla sua stessa gente, chi per quarant'anni aveva fatto il bello e il cattivo tempo in Libia. Una fine ingloriosa per un despota che non aveva mancato di abituare il pubblico al lusso e allo sfarzo.



VI. Il complicato post-Gheddafi

La Libia del post ottobre 2011 si può dividere in due fasi, o guerre civili: la prima dalla caduta del *Raif* fino al 2014; la seconda dall'entrata in gioco di Haftar nel 2014 fino ai tempi più recenti.

Già da prima della morte di Gheddafi era stato istituito un Consiglio di Transizione Nazionale (NTC), che avrebbe guidato la Libia verso la democrazia. Sin da subito l'NTC si dimostrò riluttante degli interventi delle potenze straniere, illudendosi che sarebbe riuscito a tenerle fuori dagli affari interni libici. Ma soprattutto, peccava di legittimazione ed era incapace di tenere a bada le milizie che si stavano impossessando del territorio libico.

Nel mentre, la popolazione guardava speranzosa alle prime elezioni libere del post Gheddafi, indette per il luglio 2012.

Il risultato delle prime elezioni libere fu sorprendente: i musulmani del partito Giustizia e Costruzione — emanazione della Fratellanza Musulmana in Libia — non avevano vinto. A vincere fu la coalizione liberale Alleanza delle forze nazionali (Afn) con a capo Mahmoud Jibril.

Mentre il nuovo governo si insediava, l' 11 settembre 2012 islamisti libici attaccarono le strutture del Consolato americano a Bengasi, uccidendo l'ambasciatore Stevens. Che fosse un attacco premeditato o meno, la responsabilità fu addossata su Ansar al-Sharia Libia, nonostante non ci fosse stata nessuna rivendicazione da parte sua. Nota organizzazione islamica presente in Libia, fu anche accusata di avere legami con al-Qaeda — accuse che furono successivamente confermate da un report delle Nazioni Unite del novembre 2014. Che Ansar al-Sharia non avesse voluto lanciare un messaggio al partito Giustizia e Costruzione, dimostrando quanto fosse impotente di fronte alla violenza?

Contemporaneamente, un altro nodo fondamentale della politica libica del post Gheddafi veniva discusso in Parlamento: la legge sull'isolamento politico. Sostanzialmente, la legge — se approvata — avrebbe bandito chiunque aveva collaborato con la Jamahiriya dalla vita politica. Dopo lunghe discussioni, l'approvazione arrivò nel maggio 2013 e creò caos politico. Il Parlamento era mal visto dalla popolazione, che lo considerava la causa dei problemi, mentre Zeidan — il premier in carica — non era più riconosciuto e aveva perso legittimità. Un cambiamento politico era necessario: venne destituito Zintan e messo al-Thani al suo posto, il quale con una manovra politica cercò di trasferire la carica ad un

certo Maiteeq. Tuttavia, ciò che al-Thani non sapeva era che a partire dal maggio 2014, tutto sarebbe cambiato in Libia.

VII. Haftar e la polarità libica

L'*Operazione Dignità* del generale Haftar iniziò nel maggio 2014, con il dichiarato obiettivo di eliminare qualsiasi presenza islamica sul territorio libico. Era un piano ambizioso, ma il generale Haftar poteva contare sull'appoggio di Egitto e Arabia Saudita, oltre che delle tribù orientali e di ex ufficiali del regime — proprio come lo era lui. Rapidamente raggiunto l'Ovest, le truppe del generale ingaggiarono in una cruenta battaglia a Tripoli, fronteggiando le forze islamiste raggruppate nella nuova formazione Alba Libica. Riuscirono a destituire il Parlamento ma non a vincere la *Battaglia di Tripoli*, era solo l'inizio della spaccatura politica che si sarebbe creata di lì a poco.

Le elezioni per la Costituente del febbraio 2014, che registrarono un record negativo di affluenza, decretarono una seconda sconfitta per gli islamisti, che di tutta risposta non riconobbero i risultati. Quello che successe poi è la causa della situazione che la Libia vive da anni: il vecchio parlamento, il Congresso Generale Nazionale, supportato dagli islamisti e da Alba Libica — che avrebbe dovuto essere sostituito da uno nuovo — si autoproclamò legittimo e si riorganizzò con base a Tripoli e con nuovo premier al-Hassi. Contemporaneamente il nuovo parlamento, la Camera dei Rappresentanti, cacciato da Tripoli si rifugiò a Est, a Tobruk, dove istituì un altro parlamento con a capo al-Thani. Quindi, in Libia c'erano due Parlamenti e due governi, uno schierato con gli islamisti e uno con il generale Haftar.



Gli islamisti: un fattore destabilizzante da non sottovalutare

Come se non bastasse, la minaccia jihadista si fece più seria. Nel 2014, Ansar al-Sharia giurò fedeltà al Califfato islamico, creando di fatto la prima regione islamica al di fuori della Siria e dell'Iraq. Forti della proclamazione del Califfato in Libia, altri gruppi islamici si radicalizzarono ancora di più e compirono atti atroci come l'esecuzione dei ventuno cristiani copti egiziani, che condusse ad un bombardamento — ordinato da al-Sisi — delle postazioni islamiche sul territorio libico. Nonostante l'adesione al Califfato ebbe un importante impatto, lo Stato islamico non riuscì mai ad espandersi a più di qualche città ed area circoscritta.

Inoltre, con la liberazione di Sirte nel 2016 ad opera della brigata di Misurata — passata dal lato di Tobruk —, l'ISIS fu sostanzialmente debellato.



VIII. L'internazionalizzazione della guerra civile: le potenze straniere e le loro strategie

La polarità che si era creata in Libia portò ad un periodo di intensi sforzi diplomatici da parte dell'Onu. L'obiettivo era far convergere le parti verso il *Libyan Political Agreement*, coinvolgendo Tripoli e Tobruk nella creazione di un governo di unità nazionale (Gun). L'accordo venne firmato nel dicembre 2015, durante il summit di Skhirat in Marocco, di fatto dando vita al Gun, con primo ministro al-Sarraj. Quando il nuovo governo nacque, era già in crisi: non poteva stabilirsi a Tripoli perché non autorizzato dal governo della città e non era riuscito ad ottenere la fiducia nemmeno dell'altro Parlamento, quello di Tobruk; non aveva il benché minimo controllo sulle milizie presenti sul territorio né tantomeno sul generale Haftar. Il suo problema era essere stato concepito come un processo *top-down*: pur avendo dato vita ad un governo di unità nazionale, non era stato capace di esprimere le istanze di tutto il paese. Anche al-Sarraj, simbolo del nuovo governo, godeva di maggior supporto all'estero piuttosto che in Libia — il Gun fu infatti riconosciuto come unico governo libico da Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Stati Uniti ed Unione Europea.

Procediamo adesso a tracciare una mappa dei principali personaggi e schieramenti attivi in Libia dopo l'insediamento del Gun nel 2016. A livello nazionale, la sfida era senza dubbio tra Al-Sarraj ed Haftar. Il leader del governo di Tripoli, nonostante le difficoltà, poteva contare sul supporto del cosiddetto "Cartello", un gruppo di milizie a lui fedeli che controllavano il territorio e da cui ne trae vano guadagni: le Brigate rivoluzionarie di Tripoli; la forza di sicurezza centrale Abu Salim; la Brigata al Nawasi e le Rada.

A livello internazionale, UE, Onu, Italia, Turchia e Qatar supportavano il Gun; mentre Francia, Russia, Egitto, Arabia Saudita, EAU e, con un ruolo minore, Siria, Giordania e Sudan supportavano Haftar.

La Francia e gli EAU fornivano un supporto cruciale ad Haftar: gli arabi costruirono una base segreta ad al-Khadim, nell'est del paese; mentre i francesi inviarono soldati ad affiancare le forze di Haftar. Qualche anno dopo, a partire dal 2018, Parigi ed Abu Dhabi sostennero fortemente l'avanzata di Haftar nel Fezzan.

Accanto a loro, dopo essersi mostrata molto cauta sin dagli interventi contro Gheddafi, si aggiunse anche la Russia. Schierarsi con il generale era una conseguenza della guerra agli islamisti che la Russia stava conducendo in Siria. Nel 2016, il generale fu invitato per due volte a Mosca, per incontrare il ministro degli Esteri Lavrov.

L'internazionalizzazione della guerra civile libica metteva le potenze l'una contro l'altra, come nel caso di Italia e Francia. Entrambe volevano assumere la leadership diplomatica del dopo-Gheddafi e nel biennio 2017-2018 i loro sforzi si intensificarono. Mentre l'Onu spingeva per una revisione dell'accordo di Skhirat, la Francia organizzò la Conferenza di Parigi nel maggio 2018, durante la quale vennero indette nuove elezioni per il dicembre dello stesso anno. Tuttavia, era evidente che la Libia non fosse pronta per nuove elezioni — l'Onu e l'Italia lo avevano capito — ma Parigi sosteneva che sarebbero state proprio loro a portare stabilità. Sfortunatamente per Macron, nell'agosto 2018 scoppiarono violenti scontri nei sobborghi di Tripoli tra la Settima Brigata e le milizie del Gun; come volevasi dimostrare, la tensione era ancora troppo alta.

L'azzardo di Parigi diede spazio all'Italia per fare la sua mossa: fu organizzato, nel novembre 2018, il vertice di Palermo. Pur godendo del supporto di Stati Uniti e Russia, il vertice non produsse alcun risultato concreto se non una dichiarazione di intenti, ma contribuì a ridare rilevanza all'Italia.

E gli Stati Uniti? È una domanda che sorge spontanea, considerando il loro ruolo centrale nel destituire il regime del *Raif*. Per fare chiarezza, dobbiamo ripercorrere brevemente le tappe.

L'attacco al consolato americano del settembre 2012 segnò una graduale diminuzione della presenza americana in Libia, ma mai definitivamente. Durante l'amministrazione Obama, gli Stati Uniti si schierarono al fianco dell'Onu e del Gun, pur senza disdegnare l'*Operazione dignità* del generale Haftar. Successivamente si unirono alla lotta contro l'ISIS lanciando l'*Operation Odyssey Lightning*. L'insediamento di Trump portò a grandi cambiamenti: al contrario dei pronostici, il Tycoon non appoggiò Haftar ma il Gun, tuttavia specificando che la Libia non sarebbe stata un problema degli americani ma degli europei, di fatto abbandonandola al suo destino. Poi, cambiò schieramento quando oltreoceano ci si convinse che Haftar fosse l'uomo giusto per riportare ordine nel paese. Ma non solo, supportare il generale era anche un'occasione per ostacolare la Russia, che attraverso il supporto ad Haftar voleva costruire una base navale sul Mediterraneo.

In sostanza, quando venne il momento di lanciare l'offensiva contro Tripoli nell'aprile 2019, il generale poteva contare anche sul supporto degli Stati Uniti.

IX. L'offensiva contro Tripoli e gli ultimi sviluppi

Il 2019 è uno di quegli anni che — nel bene o nel male — hanno segnato in modo indelebile la storia della Libia contemporanea. Sì perché ad inizio dell'anno il generale Haftar si rese di nuovo protagonista, lanciando una campagna militare contro il terrorismo nel Fezzan. Era, ancora una volta, un tentativo di nascondere le sue vere intenzioni dietro la cortina della lotta al terrorismo: l'obiettivo non dichiarato erano i giacimenti petroliferi del Sud ed, ovviamente, indebolire il Gun.

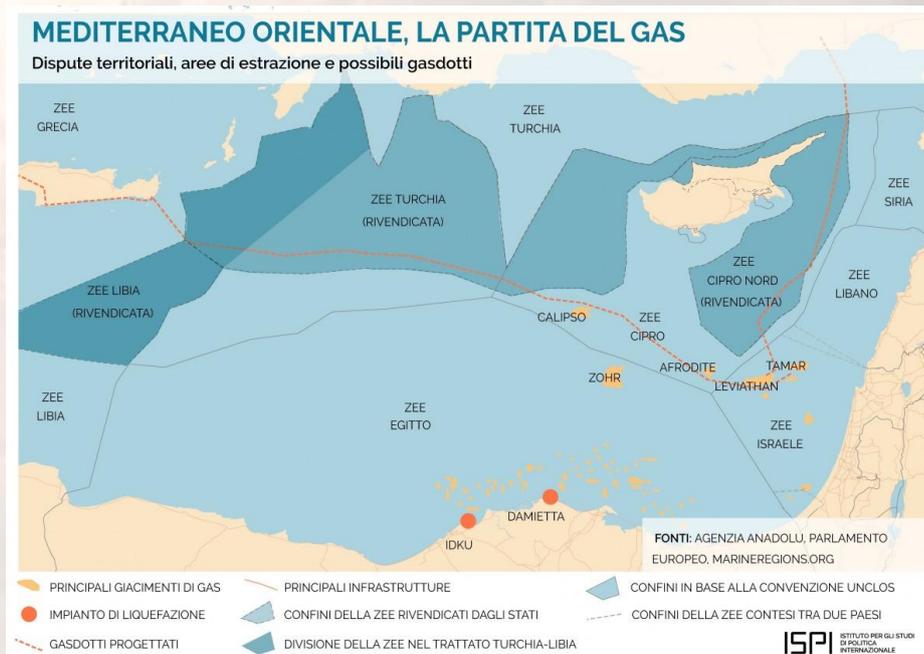
Ma un intervento militare limitato solo al Sud del paese faceva dubitare le popolazioni occidentali, tra le quali cresceva il sentore che ben presto sarebbero state raggiunte dalle forze del generale. I timori si dimostrarono fondati quando ad inizio aprile, il figlio di Haftar, a guida di un battaglione dell'Esercito nazionale libico, conquistò il checkpoint 27, tra Tripoli e Zawiya. Ma i piani del generale non andarono come egli aveva previsto, dopo una prima fiammata si andò ben presto in contro ad uno stallo: le truppe di Haftar erano rimaste bloccate nei sobborghi sud di Tripoli e non riuscivano a sfondare le difese — la Brigata di Misurata giocò ancora una volta un ruolo fondamentale, difendendo la capitale e attaccando la base militare al-Jufra nel Fezzan.

La Turchia: attore fondamentale del contesto libico

Fu la Turchia a risolvere lo stallo militare e politico. Attore fondamentale della guerra civile libica negli anni più recenti, ebbe una posizione marginale fino al 2019, quando nello stallo a Tripoli vide l'occasione giusta per inserirsi ufficialmente nel conflitto. "Ufficialmente" non a caso, dato che Ankara inviava segretamente armi agli islamisti libici sin dal 2014; insieme a Doha, sono stati i due principali stati sponsor dell'opposizione islamica libica, rappresentando due dei maggiori agenti destabilizzanti della guerra civile.

Il coinvolgimento di Ankara non arrivò da un giorno all'altro, fu Al-Sarraj che a fine 2019 chiese ufficialmente aiuto ad Erdogan, dandogli la possibilità di legittimare il suo intervento. Viene naturale chiedersi: la Turchia cosa voleva in cambio del suo aiuto? La risposta la troviamo tornando un mese indietro, a novembre 2019. Erdogan ed al-Sarraj firmarono due *memorandum*: uno sul le frontiere marittime ed uno sulla cooperazione militare. Attraverso il primo *memorandum*, Ankara guadagnava una nuova ZEE (Zona Economica Esclusiva) che andava dalle coste orientali della Libia fino a quelle sud-occidentali del territorio turco: un grande passo avanti verso il diventare la prima potenza regionale del Mediterraneo, a discapito di Grecia, Egitto e Cipro.

A dicembre 2020, Ankara si assicurò l'estensione per altri 18 mesi della sua missione in Libia, giustificandola con la presenza di minacce sul territorio libico: la Wagner, l'Egitto e gli EAU.



Con l'aiuto delle truppe turche, Haftar fu costretto ad indietreggiare da Tripoli: lo stallo militare era risolto. E quello politico? Da inizio 2020 furono organizzati importanti forum internazionali, tra cui la Conferenza di Berlino, che decretava un cessate il fuoco permanente, un embargo sulle armi e la ripresa del dialogo nazionale. Successivamente, al-Thani e al-Sarraj annunciarono le loro dimissioni, segnando un punto di svolta nella politica libica. Dai colloqui UNSMIL, sponsorizzati dall'Onu, emersero nuove elezioni indette per il dicembre 2021, previa creazione di un governo transitorio all'inizio dello stesso anno.

In sostanza, in un paese diviso in due da ormai troppo tempo, si cercò di coinvolgere — ancora una volta — le parti, nel tentativo di ridare quella stabilità che mancava da più di un decennio.

Concludiamo il nostro percorso con una citazione di Marcella Emiliani: *“In altre parole, anche se i numerosi attori locali arriveranno ad un accordo per la pacificazione dell'ex Jamahiriya, non è detto che gli attori regionali e internazionali lavorino per conseguire il medesimo risultato.”*

BIBLIOGRAPHY

Boca, A.D. (2014). *Gheddafi: Una sfida dal deserto*. Biblioteca Storica Laterza. Editori Laterza. isbn: 9788858111888. url: <https://books.google.it/books?id=Ai-ODAAAQBAJ>.

Cecinini, S. (2021). *La guerra civile in Libia: dalla caduta di Gheddafi al governo Draghi (2011-2021)*. Studi storici Carocci. Carocci editore. isbn: 9788829011865. url: <https://books.google.it/books?id=hZ-wzgEACAAJ>.

Cresti, F. e M. Cricco (2015). *Storia della Libia contemporanea*. Quality paper backs. Carocci. isbn: 9788843077571. url: <https://books.google.it/books?id=ENdDrgEACAAJ>.

Emiliani, M. (2020). *Purgatorio arabo: Il tradimento delle rivoluzioni in Medio Oriente*. Editori Laterza. isbn: 9788858141090. url: <https://books.google.it/books?id=rW7KDwAAQBAJ>.

Joscelyn, Thomas (2014). «UN recognizes ties between Ansar al Sharia in Libya, al Qaeda». In: Long War Journal. url: https://www.longwarjournal.org/archives/2014/11/un_designates_ansar.php.

NovaLectio (2020). *Com'è scoppiata la guerra in Libia?* YouTube. url: https://www.youtube.com/watch?v=N-yTupRY_ak&t=136s.

TreccaniChannel (2011). *La rivoluzione secondo Gheddafi*. YouTube. url: <https://youtu.be/QzDRYUxje2Q?si=ag6HTqbjJ-jkON8D>.

Weighill, R. e F. Gaub (2018). *The Cauldron: NATO's Campaign in Libya*. OXFORD University Press. isbn: 9780190916220. url: https://books.google.it/books?id=1_hyDwAAQBAJ.

IMMAGINI

https://assets.annahar.com/ContentFilesArchive/255489Image1-1180x677_d.jpg

<https://www.nigrizia.it/wp-content/uploads/sites/2/2023/06/Gheddafi-Berlusconi-e1686823176178.jpg>

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/en/3/32/Operation_Unified_Protector_logo.png

<https://media.insideover.com/wp-content/uploads/2019/08/Khalifa-Haftar-e1578930910535.jpg>

<https://www.africarivista.it/wp-content/uploads/2015/06/o-ISIS-LIBIA-facebook.jpg>

<https://www.ispionline.it/sites/default/files/approfondimento.jpg>